

Josh McDowell
con
Cristóbal Krusen

IMPAVIDO

*La storia vera di un uomo
dalle memorie inconfessabili alla grazia incredibile*



Originally published in the U.S.A. under the title: *Undaunted: One Man's Real-Life Journey from Unspeakable Memories to Unbelievable Grace*

Copyright © 2012 by Campus Crusade for Christ, Inc. All rights reserved.

Italian edition © 2019 by Centro del Libro Cristiano srl

Pubblicato originariamente negli USA col titolo: *Undaunted: One Man's Real-Life Journey from Unspeakable Memories to Unbelievable Grace*

Tutti i diritti riservati. È pertanto vietata la conservazione in sistemi di reperimento dati e la trasmissione in qualsiasi forma o per qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico - incluse fotocopie e registrazioni radiofoniche), ad eccezione di brevi citazioni in recensioni stampa, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Edizione italiana col titolo:

Impavido – la storia vera di un uomo dalle memorie inconfessabili alla grazia incredibile

© 2019 Edizioni CLC

via Ricasoli 97/r

50122 Firenze

www.clcitaly.com

Traduzione: Nicoletta Aresca

Revisione: Daniela Tortomasi

Copertina e Grafica: Ivano Cramerotti

ISBN: 978-88-7900-061-1

INDICE

Prefazione.	9
1. Nel mondo tutto va bene	11
2. All'inizio	13
3. Wayne	27
4. Il tradimento di Junior	35
5. La scuola superiore	43
6. L'aeronautica militare	51
7. Nuovi orizzonti.	63
8. In Gran Bretagna	79
9. Il viaggio prosegue	101
10. Nuovi inizi	113
11. Wheaton e oltre	125
12. Ritorno a casa.	129

13. L'estate del 1961	141
14. L'ultimo anno di università	161
15. Fidanzamento e laurea	169
16. Un'ultima estate	175
17. Sulla costa ovest	183
18. La telefonata	191
19. Il blu dell'oceano	197
Epilogo	205
Ringraziamenti	207
Guida per la discussione	209
Note	211
Chi sono gli Autori	213

PREFAZIONE

Molte persone conoscono alcuni aspetti della prima parte della mia vita. Nel corso degli anni ho condiviso dettagli sotto varie forme, principalmente nel corso delle mie presentazioni pubbliche. Ma soltanto ora ho deciso di svelare tutto per fornire un'immagine più completa.

A più riprese sono stato contattato da gruppi e individui che mi proponevano di girare un film sulla prima parte della mia esistenza e la mia testimonianza. Non mi sono mai sentito pronto a farlo fino a quando cinque anni fa non ho incontrato il pluripremiato regista e sceneggiatore Cristóbal Krusen. Gli ho affidato il non semplice compito di far rivivere le mie vicende personali e questo è il contenuto di questo libro. Si tratta di una storia, la mia, dipinta a larghe pennellate per ripercorrere gli alti e i bassi della mia esperienza di vita nell'infanzia, nell'adolescenza e in gioventù. I fatti sono veri, anche se alcune delle persone che incontrerete nella lettura sono una sovrapposizione di vari individui con cui ho avuto a che fare; ho cercato di ricostruire con quanta più fedeltà possibile le conversazioni del passato. Il libro si intitola *Impavido* per tentare di riassumere in una parola com'ero a quei tempi, anche se non ne ero totalmente consapevole. Nell'infanzia avevo dovuto affrontare delle sfide durissime e la mia reazione istintiva era sempre di rendere pan per focaccia a chi mi aveva fatto del male. Attribuivo il mio atteggiamento a una tacita adesione alla frase di Nietzsche, "quello che non mi uccide, mi fortifica", senza avere la più vaga idea di chi egli fosse.

Sì, l'avversità mi aveva reso più forte e determinato, ma si trattava di una forza superficiale, di un meccanismo di difesa, di una maschera artificiale che nascondeva tutte le cose oscure. Ciò che desideravo (come tutti noi) era un rapporto d'amore con qualcuno che mi accettasse per

ciò che ero, in maniera incondizionata.

All'età di undici anni mi consideravo la persona più sola e abbandonata da Dio del pianeta. Per motivi che avrete modo di leggere, smisi di credere che una famiglia fornisca stabilità, che un padre dia protezione, che sia possibile fidarsi delle persone. Voltai le spalle anche a Dio, mi rivolgevo a lui soltanto con bestemmie vili e rabbiose. Non avevo alcuna intenzione di ammettere le mie lacune o debolezze. Purtroppo non capivo quanto sia distruttivo per l'anima vivere negando la verità.

A quei tempi lottavo per fare in modo che le mie profonde paure e insicurezze derivanti da quanto mi era successo rimanessero segrete. Ero l'equivalente emotivo dell'analfabeta intelligente, quello che riesce a convincere gli altri di saper leggere e scrivere. Forse nella mia storia riconoscerete alcuni aspetti della vostra vita mentre altre cose, fortunatamente, sono toccate soltanto a me. E nonostante tutta la sofferenza che ho dovuto patire, sono certo che milioni di persone hanno avuto un'infanzia più violenta e difficile della mia. Di fatto nessuno è esente dai patimenti della vita. Nella Bibbia si legge nel libro di Giobbe che "l'uomo nasce per soffrire, come la favilla per volare in alto". Nella mia vita ho sperimentato molte faville, inclusa quella che mi ha cambiato la vita portandomi la speranza. Vi invito a leggere questo libro e a riflettere su come, con l'aiuto di colui che è più forte di noi, anche voi potete essere impavidi nell'affrontare la vita.

JOSH McDOWELL

aprile 2012

ALL'INIZIO

Si sente spesso dire che l'infanzia è la stagione più bella della vita e di fatto così dovrebbe essere. Ma per me non lo è stata. Mi duole dirlo, ma ritengo che il motivo principale per cui mio padre mi volle mettere al mondo era avere un operaio in più nella sua fattoria. Glielo sentii ammettere in numerose occasioni quando ero piccolo. Infatti già da bambino avevo libero accesso (ma spesso a piedi nudi) a ogni angolo della nostra fattoria a Union City, nel Michigan. Ero riuscito a trovare una certa stabilità nella figura di mia madre, nei lavori che dovevo svolgere e nella scuola (li ho elencati per ordine di importanza). Il rapporto con mio padre invece si rivelava difficile. Come si può conquistare l'amore e il rispetto di un uomo che ti tratta più come un garzone che come un figlio?

Wilmot McDowell era nato nello stato dell'Indiana nel 1898, aveva nove fratelli. A un certo punto si trasferì nella contea di Fremont, nello stato dell'Idaho, dove conobbe e sposò mia madre, Edith Joslin, nel 1919. Il primo figlio, Wilmot Junior, nacque due anni più tardi.

Papà non era un uomo grande e grosso, ma possedeva un ruvido spirito di frontiera che si rivelò prezioso nella sua professione di camionista: attraversava il passo del Targhee per consegnare prodotti agricoli e legname nella zona delle miniere di rame e argento del Montana. Su quelle strade remote e isolate poteva succedere di tutto e spesso avvenivano le peggiori cose. Ma fin dall'inizio papà aveva imparato a districarsi dalle situazioni difficili con qualsiasi mezzo necessario.

La mamma era una persona più raffinata. Nata e cresciuta nel New Jersey, era di origini quasi interamente inglesi. Si vantava del fatto di

essere colta e di osservare il galateo nella vita domestica. Che cosa avesse trovato di interessante in mio padre non lo so; posso solo supporre che si fossero innamorati e sposati prima che lui diventasse un alcolizzato.

Nel corso degli anni '20 del Novecento l'economia dell'Idaho subì un tracollo e dopo la nascita di mia sorella Shirley tutta la famiglia si trasferì più a est, fissando la residenza a Detroit. Di lì a breve il problema dell'alcol costò a mio padre la perdita del posto di lavoro in un grande magazzino della catena A&P e così la famiglia si trasferì nuovamente, questa volta nella zona di Battle Creek, 200 chilometri più a ovest. Era iniziata la Grande Depressione.

Durante quel periodo, difficile per tutti gli americani, una facoltosa amica di famiglia che in seguito avrei chiamato "zia Liz" regalò ai miei genitori un appezzamento di terreno alla periferia di Union City. La donna si proponeva di aiutarli a cominciare la vita da capo; purtroppo non avvenne nulla di nuovo, a parte la nascita della mia seconda sorella, che si chiamava June, nel 1930.

Papà fu gestore della filiale di A&P di Union City fino a quando il suo vizio con l'alcol non gli costò anche quel posto di lavoro. A quel punto non gli rimaneva che tentare di lavorare in proprio come allevatore di bestiame da latte. I primi risultati non furono particolarmente incoraggianti. Fortunatamente per noi, Wilmot Junior (che chiamavamo semplicemente Junior) aveva mostrato di avere una certa vocazione per l'allevamento del bestiame fin da piccolo e nel momento in cui papà si trovò disoccupato lui era già impegnato nella gestione della fattoria. Junior si iscrisse all'associazione di agricoltori Future Farmers of America e già quando era adolescente iniziò ad applicare quello che definiva "un approccio scientifico" all'allevamento. Soffriva di un difetto congenito al cuore, ma era un gran lavoratore; inoltre era molto brillante e bravo a scuola. La mamma teneva la contabilità e nell'insieme l'azienda risultava discretamente redditizia.

Ma papà non impiegò molto a fare affondare tutto, grazie alla sua abitudine di bere tre bottiglie di vino al giorno unita a un antipatico

atteggiamento da saccente. La battaglia tra Junior e papà era senza tregua. Junior non sopportava che mio padre interferisse nel suo modo di gestire la fattoria ma, nonostante i loro litigi, Junior era chiaramente il suo preferito tra i figli. Questo può darvi un'idea di quanto noi altri andassimo d'accordo con lui.

Alla mia nascita Junior aveva già diciotto anni e Shirley era un anno più giovane, mentre mia sorella June aveva dieci anni.

Mi raccontarono che in una calda giornata dell'agosto 1939 il pastore della chiesa locale era venuto a farci visita. Non eravamo una famiglia che frequentava la chiesa, ma quell'uomo era giovane ed entusiasta, aveva appena iniziato il suo servizio. Probabilmente aveva sentito qualche commento sgradevole sulla nostra famiglia da parte delle persone in città e ci vedeva come pecore bisognose di un pastore. Gustò una tazza di tè con la mamma nel salotto e non aveva idea che lei fosse incinta di nove mesi. Del resto, la cosa non stupisce. Mia madre era poco più alta di un metro e sessanta, ma a causa di una disfunzione della tiroide il suo peso oscillava tra i 150 e i 160 chili. Potrà sembrare buffo, ma di fatto non era in grado di passare per una porta senza dare un colpo da entrambe le parti. Presumo che io fossi nascosto benissimo nel suo enorme addome.

Quando venni al mondo circa una settimana più tardi, il pastore rimase sbalordito nel sentire che era arrivato un altro maschietto nella famiglia McDowell! Mia madre cercò (almeno, suppongo!) di rimediare all'imbarazzo causato portandomi in chiesa per essere battezzato. Come primo nome mi misero il cognome di mia madre da nubile, Joslin, ma iniziarono quasi subito a chiamarmi semplicemente Jos. Questo se mia madre non era arrabbiata con me per qualche motivo; in quel caso mi chiamava "Joslin David McDowell!".

Due settimane dopo la mia nascita la Germania nazista invase la Polonia; la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra a Hitler. Dopo il bombardamento a Pearl Harbor poco più di due anni dopo, mia sorella Shirley partì per prestare servizio nell'esercito come infermiera volontaria. Lei fu la prima dei miei fratelli a prendere le distanze dalla nostra

infelice vita familiare.

Alcuni dei primi ricordi che ho dell'infanzia sono quelli di Shirley che tornava a casa in licenza. Mi portava sempre qualche regalo: soldatini o minuscoli carri armati di latta. Io la trovavo sempre così elegante nella sua uniforme militare, oltre che carina!

Quando avevo quattro o cinque anni, Shirley arrivò a casa con un soldato del reggimento Ranger. Era un uomo di alta statura e si chiamava Stan. Un giorno mia sorella mi trasse da parte e bisbigliò con un tono cospiratorio: "Ho intenzione di sposare Stan e di aiutarti a scappare di qui, Jos. Chi lo sa? Forse un giorno potrai venire a stare da noi".

Giunse il giorno in cui bisognava salutare Shirley. Io mi aggrappai a lei e piansi, non volevo che se ne andasse. Avevo visto il cinegiornale nel cinema di Battle Creek e sapevo che stava andando in un luogo pericoloso... Poteva anche morire. Ma guardando Shirley che si allontanava con Stan si sarebbe pensato che si stessero recando in Florida o in California per una vacanza spensierata.

Anche quando terminò la sua missione e lei avrebbe avuto la possibilità di congedarsi e tornare a casa, scelse di rimanere al fronte in Europa. Ricordo che un giorno trovai mamma in lacrime nella sua stanza e le chiesi cosa avesse. Pensavo che si trattasse di qualcosa riguardante papà. Ma non era così. Aveva ricevuto una lettera da Shirley: diceva che avrebbe proseguito il servizio in Europa fino alla fine del conflitto.

Posso dire con sollievo che Shirley sopravvisse alla guerra, tuttavia non tornò mai a vivere con noi. E per qualche motivo, io non andai mai a vivere con lei e Stan quando si sposarono e si trasferirono a Chicago, anche se andai a trovarli alcune volte.

Il primissimo ricordo che ho della mia infanzia è dell'altra mia sorella, June, che mi fa il bagno in una grossa vasca di cemento per il bucato sotto il porticato. Poiché la mamma era così tanto sovrappeso e faceva fatica a muoversi, molto spesso era June ad accudirmi. Ricordo quando avevo quattro o cinque anni e andavo con lei in città. June aveva un aspetto maturo per la sua età e le persone spesso pensavano che io fossi suo figlio.

“Che bel maschietto, signora”, ricordo le parole rivolte da una donna anziana a June in occasione di una di quelle gite. Ci aveva fermati sul marciapiede a Battle Creek e mi aveva dato un buffetto sulla guancia. “Guarda che occhi azzurri e vispi!”, aveva detto con una risatina. “Scommetto che è un monello, non è vero?”.

June sorrise, stando al gioco. “Oh, non è così cattivo, fa tutto quello che gli dico, vero, Jos?”.

Io annuì con entusiasmo. “Quando ubbidisco alla mamma lei mi compra sempre il gelato!”.

L'estranea emise altri suoni da chioccia felice e recuperò una monetina dalla borsetta. “Bene, ti regalo anch'io un gelato, giovanotto”, esclamò. Continuando per la sua strada, aggiunse ad alta voce: “Ma che carino!”. June mi portò dall'altra parte della strada alla gelateria di Sullivan, dove presi un cono doppio alla vaniglia.

June mi piaceva tantissimo. Era la più sensibile e artistica nella famiglia e suonava benissimo il pianoforte. Era quella che si poteva definire una “persona d'altri tempi”. Chissà cosa sarebbe potuta diventare se non avesse sposato Merle Lowry, un uomo molto simile a papà.

Merle non la maltrattava fisicamente (almeno, non troppo), ma era comunque un alcolizzato. A differenza di mio padre, era un tipo estroverso. Mi portava in giro e giocavamo insieme a prenderci nel cortile. Era un bravo meccanico specializzato in impianti di refrigerazione ed era capace di riparare quasi tutto, ma purtroppo il vizio di bere lo penalizzava molto. Sembrava che non riuscisse a organizzare la vita. Presumo che June lo avesse sposato per riuscire ad andarsene dalla fattoria, come aveva fatto Shirley. Nel giro di pochi anni si ritrovò con cinque figli. Anzi sei, includendo Merle.

Ricordo che un anno a Natale ero seduto vicino all'albero nell'attesa di aprire i regali quando mio padre entrò barcollando: era ubriaco. Si lasciò cadere sulla sua poltrona e si addormentò mentre noi aspettavamo che arrivasse Merle. Ma lui non riuscì a raggiungerci. Più tardi scoprimmo che era uscito di strada ed era finito in un ammasso di neve e poiché

era troppo ubriaco per fare qualcosa, era rimasto lì. Si ripresentò la mattina seguente per ubriacarsi insieme a papà.

Poco dopo la fine della guerra, Junior si sposò con una ragazza della zona di nome Carla, che ai tempi era ancora un'adolescente e non piaceva particolarmente a nessuno della famiglia, incluso me. La mamma si lamentava costantemente di Carla.

Lei e Junior vivevano in una casa più piccola della nostra, sempre sul terreno di famiglia. Spesso la sentivo sgridare mio fratello per una cosa o per l'altra, aveva una voce che si sentiva da molto lontano. Un giorno Junior stava tagliando l'erba di fronte alla loro abitazione e per errore sconfinò nelle aiuole di Carla. Sembrava che fosse cominciata la terza guerra mondiale, bisognava vedere come rincorreva Junior, inveendo contro di lui con i pugni stretti.

Tutte le volte che Carla e Junior venivano da noi, lei tentava di dare ordini anche a me. Ricordo che una volta litigammo perché io volevo sentire la trasmissione *The Green Hornet* alla radio, mentre lei voleva *The Burns and Allen Show*. Cambiò stazione due volte e mi intimò di sedermi e stare zitto. Io prontamente la chiamai con uno degli epiteti che avevo sentito usare da papà contro la mamma e Carla mi cacciò fuori dalla casa minacciando di darmi "un sacco di botte". Io salii sul grande salice accanto alla casa, che era stato il mio rifugio sicuro in numerose occasioni. Là nessuno poteva arrivare. Da quella posizione vantaggiosa potevo colpire Carla con la mia fionda, se fosse venuta a cercarmi ed ero irraggiungibile se volevo apostrofarla con delle parolacce. A volte era già notte fonda quando scendevo dal salice e mi intrufolavo in casa passando dalla finestra della mia stanza. Scommettevo sulla probabilità che nella giornata seguente ci sarebbero stati problemi a sufficienza in casa per permettermi di passarla liscia. E di solito era proprio così.

Per completare il quadro di famiglia mancano le due figure più importanti: i miei genitori. I primi ricordi che ho di loro sono di due persone in perenne conflitto che vivono sotto lo stesso tetto. Non li vidi mai mostrare affetto l'uno all'altra. Non si sorridevano mai, non si tene-

vano mai per mano e di certo non si baciavano. Papà stava sempre a bere e mamma era sempre lì a sgridarlo per la sua vita da sciagurato. Bisogna dire che lei aveva la lingua affilata. Se papà non fosse già stato un alcolizzato sarebbe stata lei a portarlo al vizio del bere con la sua personalità dominante. A volte la vedevo bistrattarlo quando era troppo ubriaco per stare in piedi e a quel punto la frustrazione prendeva il sopravvento. Non che lo picchiasse nel vero senso del termine, gli dava dei colpi da dietro oppure lo spingeva con forza su una poltrona.

Naturalmente, quello non era paragonabile a ciò che lui faceva a lei. In alcuni casi diventava un ubriaco violento e il momento più pericoloso era quello dello stadio intermedio in cui riusciva ancora parzialmente a far funzionare il cervello ed era coordinato quanto bastava per provocare danni. Quando si infuriava, il suo bersaglio era mia madre. Ci furono volte in cui pensai che l'avrebbe uccisa.

Nonostante i suoi difetti, veri o immaginari, la mamma costituì di gran lunga la parte più stabile della mia infanzia. Per dirla in parole povere, io sapevo che lei mi voleva bene. Così come io ne volevo a lei. Avvennero molte cose che misero alla prova quell'amore, ma alla fine il legame tra noi risultò più forte.

Non dimenticherò mai quando mi misi sulle sue ginocchia in una fresca giornata d'autunno. Avevo cinque o sei anni e mi misi a sfogliare il catalogo di un grande magazzino insieme a lei. Mi disse di scegliere quello che volevo per Natale e io optai per i modellini dei treni della Lionel. Con mio grande stupore, la mattina di Natale trovai tutti i pezzi che avevo scelto sotto l'albero. Non dimenticherò mai quel giorno.

Mamma era anche quella che imponeva la disciplina nella famiglia. Quando ne combinavo una grossa lei mi ordinava di andare a prendere un ramo del salice e di tornare da lei. Poi mi dava qualche bel colpo secco con la bacchetta. Io per certi versi mi sottomettevo al diritto materno di usare la "verga per correggere", ma ciò non mi impediva di sviluppare delle contromisure strategiche.

Ricordo che una domenica pomeriggio lei stava preparando la cena

per gli ospiti e io continuavo a “piluccare”, prendendo un pezzetto di cibo qua e là sul tavolo. Lei mi intimò di smetterla, ma io continuai. A un certo punto ne ebbe abbastanza: mi mandò fuori a prendere un ramo di salice. Io cercai il più sottile che vi fosse.

Quando tornai dentro, mi fece togliere la camicia e camminare intorno al tavolo, mentre lei stava in un angolo, pronta a darmi una frustatina ogni volta che passavo. Io camminavo lentamente, poi quando mi avvicinavo a lei mi mettevo a correre: prima che lei avesse alzato il braccio per picchiarmi, io ero già passato oltre e lei mi sfiorava appena oppure non mi toccava affatto perché non riusciva a muoversi sufficientemente in fretta. Aveva capito che cosa avevo escogitato, ma non si arrese. Dopo sei o sette giri intorno al tavolo, quando fu riuscita ad assestarmi due o tre colpi con la verga, parve soddisfatta: era stata fatta giustizia. “Così impari”, disse con tono risoluto, mentre rientrava ondeggiando in cucina.

Papà naturalmente era come se non ci fosse. Non voglio esagerare con le affermazioni pesanti, ma tentare di fare qualcosa per lui era una causa persa. Nelle pochissime occasioni in cui lo vidi sobrio probabilmente sentiva i postumi della sbornia perché se ne stava zitto e non voleva parlare con nessuno. Nella maggior parte dei giorni in cui aveva bevuto parecchio cercavamo di stargli tutti lontano. E a un certo punto lui se la prendeva con la mamma. Io iniziai a fare qualcosa per difenderla già dall'età di sei o sette anni, anche se non ero in grado di agire in maniera incisiva, ma soltanto di distrarlo momentaneamente. Tuttavia crescendo iniziai ad affrontarlo a viso aperto. Era basso e magro e quando era sbronzo io ero ben più forte di lui.

Voler lottare contro il proprio padre, desiderare di fargli del male è una sensazione orrenda, anche se è al fine di difendere qualcuno che si ama. Distorce la visione che uno ha del mondo, con conseguenze disastrose; inverte il naturale ordine delle cose. A differenza della maggior parte dei miei compagni di scuola, non ho mai conosciuto la meravigliosa sensazione di giocare alla lotta con un padre che si diverte in compagnia del figlio. Le nostre interazioni si limitavano al lavoro che svolgevamo

insieme alla fattoria e ai casi in cui mi interponevo tra lui e la mamma quando si ubriacava e voleva farle del male.

Un giorno, mentre lui si dirigeva in città, mi nascosi sotto il telone sul retro del furgoncino Chevrolet. Era diretto alla sua meta preferita: la taverna di Duffy in Coldwater Street. Ma io gli avevo preparato una sorpresa. Avevo sentito parlare di una legge del Michigan in base alla quale la moglie di un etilista poteva vietare al proprietario di un bar di vendere alcol al marito. La legge veniva raramente (o forse mai) applicata, ma la cosa non mi importava.

Papà era dentro la taverna da alcuni minuti, io sbucaï da sotto il telone con un listello che avevo messo da parte per l'occasione ed entrai nel bar. "Lei non può vendere bevande alcoliche a mio padre!", urlai all'oste, spaccando tutto quello che mi stava intorno. Ruppi uno specchio, dei vetri e delle bottiglie di alcolici. Mandai in frantumi anche una finestra. Era come una rissa da bar, ma ero soltanto io a lottare. La mia sfuriata non durò molto. Alcuni uomini che si trovavano nel locale mi afferrarono da dietro e mi tolsero il bastone di legno dalle mani. Papà non si mosse neppure dal suo sgabello vicino al bancone e non mi guardò negli occhi. Gli rivolsi delle parolacce davanti a tutti e tornai a casa a piedi.

Quando mamma venne a sapere che cosa era successo mi rimproverò aspramente e mi mandò a prendere un ramo di salice. Non sembrava importarle che avessi tentato di proteggerla. "Nessuno dei miei figli deve disubbidire alla legge", disse categoricamente. "Ma sono *loro* che vanno contro la legge vendendo dell'alcol a papà!", insistetti io.

"Due azioni sbagliate non si annullano a vicenda, Jos", disse lei. Fine della vicenda.

Comunque io non mi arresi.

Quella sera, mentre ero a letto e cercavo di dormire, ripensai a quello che era avvenuto nella taverna di Duffy. Avevo procurato tanti danni all'interno del locale in pochi secondi, ma il bersaglio che volevo demolire più di tutti, mio padre, era rimasto intatto.

Non che io fossi uno stinco di santo. Quando si stava avvicinando il

giorno del mio undicesimo compleanno, decisi che era ora di imparare a guidare. Non mi aspettavo che qualcuno fosse d'accordo con la mia decisione o mi dedicasse del tempo per insegnarmi, perciò misi in azione il mio piano. Avevo osservato papà che guidava il furgoncino abbastanza a lungo per conoscere le azioni fondamentali, perciò un giorno in cui era fuori città tirai fuori il vecchio Chevrolet per fare una prova di guida. Il nostro cane collie, di nome Laddie, venne con me e si mise sul sedile del passeggero.

Inizialmente andò tutto abbastanza bene. Certo, nei primi quindici minuti le marce grattavano tantissimo, ma pian piano iniziai a capire come funzionava la cosa. Di lì a breve stavo scarrozzando giù per la stradina tra il fienile e la strada principale a una velocità abbastanza sostenuta.

Improvvisamente uscì un coniglio e si mise davanti al furgoncino. Laddie si spaventò, saltò davanti a me, voleva dargli la caccia. Io non riuscivo a vedere nulla perché lui abbaïava e si dimenava sulle mie ginocchia. Andai fuori strada, strisciando contro un grosso pino. Il contatto mi fece rallentare un po', ma non abbastanza. Presi in pieno dei cespugli e andai a finire dritto contro il grande palo angolare che sosteneva la cancellata del pascolo vicino al fienile.

Il coniglio era sparito.

Uscii dal furgone e controllai quanti danni avevo fatto. Parte della griglia frontale era andata, il cofano era ammaccato, il parafranghi tutto accartocciato, un fanale era in frantumi e sul lato del furgone correva un lungo e profondo squarcio: era dove avevo colpito il pino. Guardai Laddie e lui guardò me con un gemito. *Non servirà a niente dare la colpa a lui*, pensai.

Mi avvicinai al palo della cancellata che era stato divelto e lo ripiantai nel terreno. Per quanto mi sforzassi, non riuscii a farlo stare dritto: pendeva da un lato come l'albero di una nave mezzo rotto. Mi grattai la testa e mi chiesi che cosa potevo fare. *Cercherò di riparare il furgone*. Per un po' di tempo diedi dei calci e dei colpi al metallo ammaccato e rotto, più per tranquillizzare la mia coscienza che per riuscire a compiere qualcosa

di utile, poi mi rimisi alla guida per riportare il veicolo malconcio nel fienile. Lo parcheggiai nella rimessa, entrai in casa e andai subito a letto. Erano le tre del pomeriggio.

Un paio d'ore più tardi percepii i passi di mio padre nella veranda e poi il cigolio della porta con la zanzariera che si apriva. Poi lo sentii che si avvicinava con passo da ubriaco alla mia camera, il suo corpo sbatteva contro le pareti della casa. *Oh no*, pensai. *Ci siamo*.

“Jos!”, sbraitò. “Dove sei?”

Mi tirai le coperte sopra la testa e chiusi gli occhi. La porta della mia stanza si aprì e io intuì che papà si stava affacciando. “Jos!”, chiamò di nuovo, questa volta in maniera meno rumorosa. Non aspettò la mia risposta, che in ogni caso non avevo intenzione di dare. “Perché non hai dato da mangiare ai vitelli, ragazzo?”. Aprii gli occhi. “Su, alzati”, disse. “Hai dei lavori da fare”.

Lo guardai con circospezione. Non so se avesse capito, ma non aveva menzionato il furgone. Non lo aveva ancora visto? Mi tolsi le coperte di dosso e corsi fuori verso il fienile per dare da mangiare ai vitelli.

Poco dopo sentii dei colpi nella rimessa e la voce di mamma con tono di rimprovero. Mi avvicinai furtivamente e sbirciai da una finestra rotta sul fianco del capanno. Papà stava cercando di riparare il frontale del furgone mentre mamma lo redarguiva per il fatto di essere un ubriaco irresponsabile.

“Vedi che cosa succede quando bevi?”, disse con durezza. “Distruggi tutto! Non sarai mai in grado di riparare un danno del genere da solo! Portalo dal carrozziere e falla finita!”.

Papà posò il martello. Sembrava sinceramente confuso. “Non mi ricordo di avere sbattuto contro niente”, disse con voce incerta.

“Non ti ricordi? Eri così tanto ubriaco?”.

“Sarà così”.

Io tornai a lavorare e tenni la bocca chiusa. Vi assicuro, ero un nemico implacabile dell'alcolismo di papà: quel vizio lo aveva reso un idiota e aveva portato turbamento e distruzione nella nostra famiglia.

Facevo di tutto per umiliarlo. Lo tenevo d'occhio la mattina quando sbrigavamo le prime faccende della giornata e se si allontanava improvvisamente io lo seguivo senza farmi vedere, sapendo che era alla ricerca di una delle bottiglie di vino che teneva nascoste in tutto il podere. Le riponeva in ogni angolo, talvolta nei posti più strani. Questo perché sapeva che se io le avessi trovate le avrei rotte. Tuttavia non sempre le spaccavo, talvolta vi urinavo dentro, se erano mezze vuote, solo per il piacere di vederlo bere, troppo ubriaco per capire la differenza.

Se era sbronzato e aspettavamo visite, a volte portavo il suo furgone sul retro del fienile e lo parcheggiavo dove nessuno di quelli che entravano nel nostro cortile avrebbe potuto vederlo. Poi andavo a cercarlo e lo spingevo nel fienile. Lo incaprettavo legandolo a uno dei box di legno con una corda intorno alle braccia e una seconda intorno al collo e ai piedi. “Jos”, protestava lui con voce incerta: “Io sono tuo padre...”.

“Bel padre che sei!”, ringhiavo io per tutta risposta. E poi lo lascio lì per tutta la notte.

Più tardi, quando arrivavano gli ospiti, la mamma mi mandava alla porta per dare il benvenuto. Se qualcuno chiedeva di papà, io rispondevo con aria innocente: “Oh, è dovuto andare via per un po'” oppure: “Aveva un appuntamento in città”. Le mie risposte non suscitavano ulteriori domande. Papà era l'ubriaccone del luogo e tutti lo sapevano. Forse immaginavano che fosse meglio non svegliare il cane che dorme.

Quando gli ospiti se ne andavano e mio padre era ancora nel fienile, io mi preparavo per andare a letto, ma poi stavo sveglio per ore. Mi chiedevo se non fosse il caso di uscire di soppiatto e stringergli un pochino la corda intorno al collo per, come dire... aiutarlo a trovare la strada per l'eternità. Ma avevo sempre paura che la polizia avrebbe mangiato la foglia e mi avrebbe arrestato per omicidio.

I poliziotti erano già stati un paio di volte da noi, una volta quando avevo tentato di affogare papà nella vasca da bagno dopo che aveva trattato la mamma in maniera brutale e la seconda volta quando gli misi la testa dentro il water (dopo avere fatto i miei bisogni) e tirai ripetuta-

mente lo sciacquone. Lungi dal provare rimorso, vedevo il mio odio nei confronti di mio padre intensificarsi. Provavo anche molta frustrazione perché, per quanto io tentassi di impedirgli di picchiare la mamma, la cosa non sembrava fare alcuna differenza. Se la mamma era troppo dura con lui quando era ubriaco, lui le metteva sempre le mani addosso.

* * *

L'unica consolazione che avevo era la mia cavalla Dolly. Accarezzare il suo muso caldo e appoggiare il capo contro il suo collo ogni mattina mi faceva sentire meglio. Probabilmente stavo mettendo in atto una sorta di *pet therapy* senza esserne consapevole. Mi piaceva moltissimo sedermi vicino a lei, darle l'avena e il fieno da mangiare e parlarle di qualsiasi cosa. Lei ascoltava sempre pazientemente in silenzio.

Una mattina ero fuori con lei, stavo finendo le cose che avevo da fare, quando sentii le mucche muggire più forte del normale e mio padre che imprecava.

“Vediamo un po'”, dissi a Dolly. “Secondo me sta cercando di collegare il tubo per la mungitura alla pompa, ma non ci riesce. Che cosa pensi tu?”.

Dolly mi guardò con i suoi caldi occhi marroni e nitri sommessamente. Le diedi una zolletta di zucchero trafugata in cucina sotto il naso della mamma. “Meno male che non cerca di mungere anche te, Dolly”, dissi ridendo.

Poi sentii un'altra voce, che mi raggelò, era quella della mamma. Stava urlando a squarciagola. Per un momento, perfino le mucche fecero silenzio, mentre lei urlava: “Se lasci le mucche attaccate alla mungitrice in questo modo, le ucciderai!”. Poi le vacche ricominciarono a muggiare, ma quello fu dopo che io ebbi sentito un grido lacerante.

Corsi al capanno della mungitura. Le grida di mamma ora erano più forti e io sentivo i grugniti e le parolacce di mio padre. Dentro il capanno rividi per l'ennesima volta la scena rivoltante di mio padre che picchiava la mamma. Questa volta lo stava facendo con un tubo di gomma rigido

per la mungitura, la colpiva ripetutamente. Prima che riuscissi a raggiungerli la fece cadere a terra: lei finì in un fosso vicino alle vacche e iniziò a rotolarsi disperatamente nel letame.

Un istante dopo io ero sopra di lui, con pugni, calci, sputi e brutte parole. Papà avanzò barcollando, tentando di scuotere la testa per schiarirsi la mente. I suoi occhi incontrarono i miei per un brevissimo istante. Poi disse una bestemmia, mollò il tubo di gomma e vacillando uscì dal capanno.

Per qualche motivo che non so, non mi ripagò mai con la stessa moneta. Io ero ancora un bambino e avrebbe potuto aspettare di essere sobrio per darmele di santa ragione. Ma quei pensieri non mi preoccupavano tanto. Lo seguii mentre usciva dal capanno, urlandogli dietro.

“Un giorno ti ucciderò! Mi hai sentito? Ti ucciderò!”. Gli lanciavi un martello, ma lo mancai. “Ti ucciderò nel sonno! Ti infilerò un coltello dentro il cuore e poi lo rigirerò da una parte all'altra!”.

Papà non si voltò neppure.

E poi sentii mia madre che gridava per chiedere aiuto. Non riusciva ad alzarsi e io non ero in grado di sollevarla. Era troppo, troppo pesante per me. Mi inginocchiai accanto a lei, le asciugai il più possibile il sangue dal viso, le tolsi un po' del letame e mi misi a piangere con lei.

“Non lo fa di proposito”, disse, con uno sguardo supplichevole. *Perché cerca di convincermi?*, mi chiedevo. “Non lo fa di proposito”, ripeté, soffocando le lacrime. Io volevo dirle di tacere perché invece lui lo faceva di proposito. Io pure. Oh, quanto lo odiavo! Volevo vederlo morto, così tanto che ne pregustavo la gioia. Volevo fare a lui ciò che aveva fatto a lei. Volevo che sentisse il dolore che stava causando agli altri. Però raddoppiato, triplicato.

La voce della mamma interruppe i miei pensieri. “Vai a chiamare Wayne”, disse con un tono patetico. “Chiamare Wayne...”.

Sì, pensai. *Chiamare Wayne. Devo fare questo.* Tutto indolenzito, mi alzai e corsi verso la nostra casa.